

Dicembre 2017



Report

Trends di radicalizzazione in Africa subsahariana

Sara Brzuszkiewicz, Fondazione Eni Enrico Mattei

Abstract

Tanto *Africa subsahariana* quanto *radicalizzazione* sono termini complessi e dalle innumerevoli valenze. La regione in questione include quarantanove Stati che hanno confini tra i più porosi al mondo, spaccature interne e faglie culturali che si incontrano e scontrano con quelle delle regioni circostanti. Parallelamente, il termine *radicalizzazione* sta assumendo un peso crescente non solo negli studi sul terrorismo, ma anche per l'opinione pubblica e i mass media di tutto il mondo, compresi i paesi a maggioranza musulmana. Il presente rapporto analizza le specificità della radicalizzazione e del jihadismo subsahariani con focus anche sulle donne, valuta le occasioni di prevenzione e termina con una riflessione sulle prospettive future.

Indice

1. Introduzione	3
2. Le specificità della radicalizzazione e del jihadismo subsahariani	7
- Donne e radicalizzazione in Africa subsahariana	13
3. I gruppi jihadisti in Africa subsahariana	14
4. Focus Ghana	18
5. Prospettive	20
Riferimenti bibliografici	22

01

Introduzione

Tanto *Africa subsahariana* quanto *radicalizzazione* sono termini complessi e dalle innumerevoli valenze.

Nel primo caso la complessità è dovuta all'estensione geografica dell'area in esame, che comprende tutti gli Stati dislocati in parte o completamente a sud del Sahara eccetto il Sudan, considerato da molti Africa islamica e culturalmente più prossimo al Nord Africa, che è a sua volta parte di quello che si può globalmente definire mondo arabo.

Anche Paesi come Somalia, Djibouti, Comoros e Mauritania sono poi geograficamente posti in Africa Sub-sahariana ma al tempo stesso parte dell'area araba.

La regione in questione include dunque quarantanove Stati che, come si intuisce fin dalla fluidità della definizione stessa, hanno confini tra i più porosi al mondo, spaccature interne e faglie culturali che si incontrano e scontrano con quelle delle regioni circostanti, Nord Africa in primis.

Parallelamente, negli ultimi anni, in particolar modo dall'emersione dello Stato Islamico in Iraq e Siria e dalla crescita del fenomeno dell'*homegrown terrorism* e del numero di cosiddetti *lone wolves*, l'utilizzo del termine radicalizzazione è aumentato

esponenzialmente, spesso senza che vi fosse una previa riflessione in merito.

Ciononostante, poco si è parlato della radicalizzazione in area subsahariana, e questa lacuna è imputabile con tutta probabilità a due ragioni fondamentali.

In primo luogo, dallo scoppio delle cosiddette Primavera Arabe nel 2011, l'arco del Grande Medio Oriente, comprendente Nord Africa e Medio Oriente propriamente detto, ha inevitabilmente risucchiato l'attenzione della comunità internazionale, di analisti e mass media, fenomeno che si è poi acuito con l'espansione di Da'ish¹ in Iraq e Siria.

La seconda ragione - meno palese della prima - a causa della quale i percorsi di radicalizzazione in Africa sub-sahariana sono stati largamente ignorati, risponde invece ad uno stereotipo che viene inconsapevolmente perpetuato anche all'interno degli studi sul terrorismo. Tale stereotipo implica che l'Africa, come è evidente dal lessico usato nella stragrande maggioranza delle analisi in merito, non possa far altro che essere "contagiata", "penetrata", "infiltrata" dalla presenza di gruppi jihadisti e subire uno "spill over" dei conflitti in corso.

A basarsi su queste descrizioni, l'Africa

1 Acronimo arabo per *al-Dawla al-Islāmiya fi al-'Iraq wa al-Shams*, "Stato Islamico in Iraq e Siria/Sham".

subсахariana pare sprovvista di una propria fisionomia e soprattutto di una propria *agentività*, e sembra che il solo ruolo che essa può avere, secondo una visione chiaramente neo-coloniale, sia quello di una terra vergine, di una preda, di una incosciente estensione di terra verso la quale i più consapevoli arabi, in questo caso jihadisti, si muovono per conquistarla.

Come recentemente ha fatto notare Giovanni Carbone infatti, che si tratti delle aree tuareg nel nord del Mali, dello stato federato del Borno nel nord-est della Nigeria, della gioventù radicalizzata in Somalia, o delle aree costiere e orientali del Kenya, il terreno per le attività dei jihadisti è tanto più fertile quanto maggiore è l'esclusione percepita da specifiche regioni o comunità all'interno del territorio nazionale, ed è sbagliato pensare che le iniziative dei gruppi estremisti armati siano il mero riflesso di dinamiche controllate da lontano.²

Beninteso, affermare che l'Africa stessa abbia agenti proattivi di radicalizzazione non significa ovviamente riconoscerle alcun merito. Allo stesso modo, è necessario sottolineare che non si nega affatto che molti gruppi jihadisti nati altrove siano poi penetrati in Africa, al-Qa'ida ed ISIS in primis, e che i gruppi locali e le loro narrative si ispirino oggi a gruppi a dominanza araba.

Ciononostante, riducendo l'Africa subsahariana a territorio di mera espansione di fenomeni nati e sviluppatisi altrove, si rischia di sottovalutare le peculiarità dell'area e, di conseguenza, rischi e potenzialità che essa stessa può manifestare.

Come si accennava all'inizio, anche il termine radicalizzazione è spesso semplificato e scarsamente problematizzato. Nel presente studio esso starà a significare "il processo attraverso il quale si adotta un sistema di valori estremista, inclusa la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per il cambiamento sociale".³

Il termine è evidentemente *context-bound*, indica cioè un fenomeno che può ampiamente variare secondo il contesto storico e geografico nel quale è impiegato e a cui è riferito.⁴

Proprio per questa ragione, risulta fondamentale affrontare il tema ancorandolo ad un orizzonte definito – per quanto fluido, poroso e in costante riconfigurazione - e senza la pretesa di fornire analisi universalmente valide.

Il principale contributo che questo termine ha fornito all'antiterrorismo è l'aver introdotto, più efficacemente di qualsiasi altro, la consapevolezza del fatto che la radicalizzazione sia un processo, non uno stato, e che in quanto processo esso sia sempre dotato di gradualità,

2 G. Carbone, "Instabilità africana in crescita, ma lontana dal caos del passato", Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), Milano, 11 aprile 2016.

3 Charles E. Allen, "Threat of Islamic Radicalization to the Homeland", testimonianza presso lo US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs, 14 marzo 2007, p. 4.

4 Expert Group, Radicalisation Processes Leading to Acts of Terrorism: A Concise Report prepared by the European Commission's Expert Group on Violent Radicalisation. (Documento sottoposto alla Commissione Europea il 15 maggio 2008), p. 7.

tempi e modi variabili, così come avverrà per il processo opposto, di de-radicalizzazione.

Se misurare il reale livello di radicalizzazione si rivela un'impresa ardua, nella quale l'intero lavoro si cimenterà, si può invece affermare fin da ora che il livello di vulnerabilità al radicalismo ed all'azione jihadista in Africa sub-sahariana è in aumento negli ultimi anni.

Tra il 2015 ed il 2016 infatti, molti paesi della regione sono stati colpiti da alcuni degli attentati più sanguinari dell'ultimo decennio.

Si pensi all'episodio del 2 aprile 2015 all'Università di Garissa in Kenia, nella quale un commando del gruppo a base somala al-Shabab ha sistematicamente ucciso almeno 154 studenti cristiani.

Pochi mesi dopo, il 20 novembre dello stesso anno, il Mali, già coinvolto nella lotta al jihadismo a guida francese dal 2012, ha ospitato l'attacco all'hotel Radisson Blu di Bamako, il cui bilancio finale è stato di 20 morti tra cittadini maliani e stranieri.

Rivendicato come il precedente dagli al-Murabitum affiliati ad al-Qa'ida nel Maghreb Islamico (AQMI), l'attacco del 15 gennaio 2016 all'Hotel Splendid di Ouagadougou ha fatto crescere l'allarme anche in Burkina Faso, causando 30 morti e almeno 56 feriti.

Se la situazione di Somalia e Nigeria - dove tra l'altro è in crescita l'uso di donne e bambine

come kamikaze etero-comandate - è nota, il coinvolgimento di paesi in precedenza non particolarmente a rischio è un segno dell'aggravarsi della minaccia.

La vulnerabilità agli attacchi terroristici di matrice jihadista in Africa Sub-sahariana risponde del resto a un più generale trend che coinvolge la totalità delle regioni del mondo, basti pensare che, nei paesi OCSE, l'aumento percentuale delle morti correlate al terrorismo è stato del 650% tra il 2014 ed il 2016.⁵

Un ulteriore aspetto che conferma l'urgenza di trattare il fenomeno della radicalizzazione in Africa sub-sahariana è il dato secondo il quale oltre il 90% degli attacchi terroristici dell'ultimo anno ha avuto luogo in paesi impegnati in conflitti violenti, in cui tanta parte della regione è immersa e che rappresentano il brodo di coltura per eccellenza del radicalismo.

All'interno del ranking mondiale dei paesi colpiti dal terrorismo compilato annualmente nel *Global Terrorism Index* inoltre, otto dei primi venti stati appartengono in tutto o in parte all'Africa sub-sahariana.⁶

Per queste ragioni, il primo capitolo del presente lavoro evidenzierà le specificità della radicalizzazione e del jihadismo subsahariano, in confronto soprattutto a quello genericamente descritto come mediorientale e/o nordafricano.

Principio ormai indiscusso degli studi sulla radicalizzazione tanto individuale quanto

5 *Institute for Economy and Peace, Global Terrorism Index 2016, pp. 2-3.*

6 *Ibid. p. 10. Gli Stati in questione sono Nigeria, Somalia, Camerun, Niger, Repubblica Democratica del Congo, Sudan, Kenia e Repubblica Centrafricana.*

collettiva è che essa si sviluppi secondo le specifiche realtà socio-politiche delle diverse regioni.⁷

All'interno della trattazione, un focus interessante sarà quello riguardante il ruolo delle donne e le dimensioni secondo cui genere e *empowerment* femminile interagiscono coi processi di radicalizzazione nella regione.

Il secondo capitolo si concentrerà maggiormente sui gruppi jihadisti oggi operativi nell'area, non solo i maggiori ma anche quelli di più recente formazione, evidenziandone ideologia, *constituency*, raggio d'azione, obiettivi ed eventuali legami transnazionali.

In questa sede, all'asse di analisi nord-sud, che mette in correlazione eventi storici e fenomeni propri del Nord Africa con quelle che spesso vengono viste come dirette conseguenze in Africa sub-sahariana, verrà affiancata una seconda traiettoria, assai meno utilizzata come categoria analitica, che si dispiega lungo l'asse est-ovest.

Se East Africa e West Africa sono a buon diritto considerate due realtà estremamente diverse da loro, ciò non deve oscurare i trend di più ampio respiro, le relazioni tra le due aree e i

movimenti di beni, armi, migranti e, sempre più spesso, combattenti e ideologie jihadiste.

La sezione successiva darà spazio alla disamina del contesto preventivo nella regione, con un'analisi dei concetti di contro-radicalizzazione e de-radicalizzazione e degli esperimenti - governativi e non - attuati in questo ambito, così come ad un certo numero di *policy recommendations*.

Proprio riguardo alle possibili occasioni di prevenzione, un caso emblematico è quello del Ghana. Quest'ultimo verrà trattato nella terza parte del lavoro, che evidenzierà i rischi di radicalizzazione in uno stato relativamente stabile se confrontato a molti altri vicini. Data la sua attuale stabilità, agire con lungimiranza e consapevolezza nel comprendere le possibili evoluzioni della situazione sarà l'unica via per continuare a considerare il Ghana un paese sicuro e contenere i rischi di contagio dall'esterno.

In conclusione, si forniranno alcune ipotesi sul futuro a breve, medio e lungo termine, con l'intento di estrapolare, dalla precedente analisi, scenari e prospettive verosimili per le sorti dei paesi in esame.

⁷ A. Pargeter, *Localism and radicalization in North Africa: local factors and the development of political Islam in Morocco, Tunisia and Libya*, *International Affairs*, 85(5), 2009, 1031-1044.

02

Le specificità della radicalizzazione e del jihadismo subsahariani

Notoriamente, le cause della radicalizzazione sono molteplici e non è quasi mai possibile individuarne una soltanto.

Nel corso degli ultimi decenni svariati studiosi si sono soffermati su alcune delle maggiori, e gli approcci ai fattori scatenanti sono ascrivibili in particolare ad alcune correnti interpretative fondamentali: le teorie psicologiche, sociali e politiche.

Le prime si concentrano sul livello individuale, micro. Se in passato aspiravano a delineare un profilo prototipico del “terrorista”, oggi hanno abbandonato questa utopia e si concentrano invece sull’indagine di fattori scatenanti quali il risentimento – per torti subiti in prima persona e/o dal gruppo sociale di appartenenza, la ricerca identitaria, le situazioni di emarginazione pregressa e il difficile rapporto tra culture d’accoglienza e d’origine nel caso dei migranti.

Uno dei traguardi più importanti inoltre, che ha definitivamente allontanato l’approccio psicologico dalla ricerca della *personalità del terrorista*, è stato l’aver posto l’accento su

quanto marcata sia invece la normalità dei jihadisti⁸, caratterizzati sempre più spesso da background culturali, educativi, famigliari e sociali assolutamente nella media.

Per quanto riguarda le teorie con approccio sociologico, ad esso possono essere ricondotte tutte quelle letture del fenomeno che si concentrano non solo e non tanto sulla povertà in senso lato, quanto sul cosiddetto meccanismo dello svantaggio relativo, secondo il quale se l’Altro - individuo o gruppo che sia – possiede qualcosa in più del soggetto, quest’ultimo tenderà a sviluppare frustrazione qualora non riesca ad ottenere a sua volta quel qualcosa.

Non solo, la privazione relativa esiste anche rispetto alle aspettative verso se stesso che il soggetto considera legittime: se altamente scolarizzato ad esempio, l’individuo sarà portato a sentirsi in diritto di trovare un lavoro soddisfacente e remunerativo. Lo scarto tra ciò che sente di essere e meritare e le sue reali condizioni di vita rappresenta un fattore di radicalizzazione molto comune.⁹

8 Si veda l’attività di J. Horgan, *The Psychology of Terrorism*, Londra e New York, Routledge, 2005; *Walking Away from Terrorism: Accounts of Disengagement from Radical and Extremist Movements*, Londra e New York, Routledge, 2009 e M. Sageman, *Understanding Terror Networks*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2004.

9 Per la teoria dello svantaggio (o della privazione) relativa si veda ad esempio C. Richardson, *Relative Deprivation Theory in Terrorism: A Study of Higher Education and Unemployment as Predictors of Terrorism*, New York University, April 1, 2011.

A questo proposito, ciò sarà particolarmente evidente in paesi a forte crescita demografica e dove i livelli di scolarizzazione si sono alzati di molto negli ultimi due decenni, come è avvenuto in Nord Africa e Medio Oriente ma anche in alcuni paesi dell'Africa Subsahariana. In questo scenario, migliaia di giovani maggiormente scolarizzati rispetto alla generazione precedente fanno il loro ingresso su un mercato del lavoro interno che si mostra in gran parte incapace di assorbirli.

Tornando alla povertà in sé invece, il diretto legame causale tra indigenza e radicalizzazione è stato ampiamente confutato.

Nonostante si sia scelto di porre l'accento sulle differenze intercorrenti tra scenario subsahariano e nordafricano-mediorientale dunque, è tuttavia innegabile che tra essi esistano anche varie analogie, prime tra tutte quelle relative ai meccanismi di radicalizzazione.

La terza macro-categoria interpretativa, che comprende gli approcci politici o socio-politici infine, insiste sulla dimensione macro del fenomeno, in cui rientra l'andamento del singolo paese in politica interna ed estera, le relazioni transnazionali, le istanze relative allo scontento politico e i casi in cui la radicalizzazione deriva dal risentimento verso le condizioni dei musulmani in senso lato.

A questo proposito, tale ambito è da sempre ampiamente sfruttato dalla propaganda

jihadista, che recluta nuovi simpatizzanti facendo leva su temi quali la causa palestinese, le discriminazioni vere o presunte subite dai musulmani in contesto di diaspora, i conflitti in cui la potenza bellica occidentale miete vittime tra i civili musulmani.

In secondo luogo, per quanto riguarda i gruppi jihadisti, che rappresentano ovviamente solo una parte degli individui radicalizzati, esistono oggi ulteriori trend comuni tra gli scenari dell'area MENA e quelli subsahariani.

Primo tra tutti, la progressiva ristrutturazione organizzativa in corso all'interno dei gruppi jihadisti negli ultimi vent'anni circa. Le formazioni si sono evolute verso una struttura assai più orizzontale e ramificata rispetto a quella precedente, verticale e gerarchica, e non è un caso se si parla di network, *franchising*, dinamiche di sciame.

La struttura prototipica è diventata nebulosa, sfuggente e ovviamente sempre più globale, rendendo così più arduo il monitoraggio delle attività dei gruppi e la prevenzione degli attacchi stessi.

Anche l'aumento nello sfruttamento di fondi e finanze provenienti dall'estero sembra essere aumentato, secondo una dinamica inevitabile nel jihadismo contemporaneo, per sua natura *glocale*.¹⁰ Pur senza dati ufficiali ed evitando ipotesi azzardate o faziose, la prima fonte di finanziamento per al-Shabab ad esempio è rappresentata con tutta probabilità dalla

¹⁰ Il primo a proporre e definire il concetto di *glocalità* è stato il sociologo polacco Zygmunt Bauman, per riferirsi a quelle realtà in cui la spinta verso la globalità e la globalizzazione si innesta su tessuti culturali, sociali, economici e produttivi ancora tradizionali e locali, creando un unicum in possesso di entrambi i volti.

cosiddetta state sponsorship da parte di altre nazioni.

In secondo luogo, i finanziamenti potrebbero arrivare da organizzazioni jihadiste amiche impregnate a potenziare al-Shabab affinché rimanga attiva, auspicabilmente espandendosi, nel Corno d'Africa.

Le attività commerciali somale all'estero in alcuni paesi a maggioranza musulmana e non solo, sembrano costituire la terza fonte di finanziamento.¹¹

Circa un milione di somali vive oggi al di fuori del paese ed è distribuito tra Medio Oriente, Europa e Nord America. Nel 2010, quattro somali furono arrestati a San Diego con l'accusa di aver finanziato al-Shahab.

Vero è che i gruppi locali dell'Africa subsahariana non hanno fino ad oggi compiuto attacchi in altri continenti.

Tuttavia, due caveat risultano fondamentali. Innanzitutto, i gruppi, per quanto formati e consolidati a livello locale, sono nella quasi totalità dei casi affiliati a gruppi internazionali come al-Qa'ida e Da'ish.

In secondo luogo, pur non avendo ancora colpito al di fuori dell'Africa, tra gli obiettivi e i bersagli delle formazioni locali ci sono gli interessi occidentali nell'area nonché il settore

turistico, nel quale ci sono stati alcuni dei più gravi attentati della storia africana recente, come ricordato nell'Introduzione al lavoro.

Prendendo ancora ad esempio al-Shabab inoltre, a partire dall'11 luglio 2010, con le due bombe a Kampala, in Uganda, esso ha iniziato a rappresentare una minaccia ben più concreta anche per gli altri paesi africani.

Analogia ulteriore tra l'arco del Grande Medio Oriente e l'Africa subsahariana è quella rappresentata dalla funzione delle prigioni, che da sempre agiscono come luoghi di vulnerabilità alla radicalizzazione per eccellenza.¹²

Non sono reperibili dati attendibili sulle dimensioni del fenomeno della radicalizzazione carceraria in Africa subsahariana.

Ciononostante, l'allarme è alto da alcuni anni, e dal 2009 ad oggi le Nazioni Unite solo in Africa Orientale - Kenia e Somalia in particolare - hanno collaborato alla gestione di 15 penitenziari, al fine di prevenire la radicalizzazione migliorando le condizioni di vita dei detenuti e fornendo programmi di training e mentoring utili per un auspicabile reinserimento nella società.

Le nuove disposizioni delle Regolamentazioni sugli Standard Minimi per il Trattamento dei Prigionieri, sulle quali lavorò in prima persona Nelson Mandela, si propongono di allineare

11 G. Kambere, *Financing al Shabaab: The Vital Port of Kismayo*, CTX Vol. 2, No. 3, August 2012: [<https://globalecco.org/financing-al-shabaab-the-vital-port-of-kismayo>].

12 Per un approfondimento sul ruolo delle prigioni e della vita in carcere nei percorsi di radicalizzazione individuale e collettiva si veda P. Neumann, *Prison and Terrorism. Radicalization and Deradicalization in 15 Countries*, The International Centre for the Study of Radicalization and Political Violence (ICSR), London, 2010.

quanto più possibile la situazione delle carceri africane con gli standard internazionali.¹³

Una quarta, quanto mai attuale analogia tra scenari nordafricani e mediorientali e situazione in Africa consiste nella minaccia rappresentata dai foreign fighters, in particolare dai cosiddetti *returnees*, coloro che tra questi scelgono di tornare.

Sebbene infatti le dimensioni del fenomeno non siano paragonabili a quelle che esso assume in relazione alla Siria e in minor misura all'Iraq, non è però lecito affermare che la situazione non sia preoccupante.¹⁴

In particolar modo dal 2012, anno in cui al-Shahab fece la propria *ba'ya* nei confronti di al-Qa'ida affiliandosi al gruppo, il richiamo internazionale del movimento somalo è indiscutibilmente aumentato.

Anche in precedenza tuttavia, si erano verificati casi di foreign fighters, soprattutto nati nel contesto della diaspora somala all'estero, poi unitisi al gruppo.

Si noti che per diaspora si intende in questa sede la comunità di individui con una origine comune che risiedono, più o meno permanentemente, al di fuori dei confini della propria patria, sia essa connotata su base etnica o religiosa.

Negli Stati Uniti ad esempio, tra il 2007 ed il

2012 oltre venti individui di origine somala hanno lasciato la sola Minneapolis per unirsi ad al-Shahab.

Anche uno dei foreign fighters più famigerati in assoluto ha combattuto a fianco di al-Shabab. Omar Hammani, alias Abu Mansour al-Amriki, era un cristiano siriano convertitosi all'Islam e proveniente dall'Alabama. Si ritiene che Hammani, dopo essere entrato nel gruppo nel 2006, abbia reclutato almeno altri trenta giovani tra Minneapolis e Toronto.

Nonostante questo comunque, per faide interne destinate a rimanere oscure, sembra essere stato ucciso dagli stessi jihadisti di al-Shabab nel 2013.

Al di là delle analogie esaminate finora, molte differenze esistono tra i pattern di radicalizzazione nell'area MENA e in quella subsahariana.

Il secondo contesto infatti, a causa di caratteristiche storiche, economiche, etniche, religiose e tribali, presenta alcune peculiarità che lo rendono in gran parte non assimilabile ad altre aree, nelle quali la radicalizzazione è peraltro assai più studiata.

Un primo fattore peculiare del contesto subsahariano è il fatto che la radicalizzazione avvenga in un enorme numero di casi in situazioni di violenza diffusa e protratta.

¹³ Ufficio delle Nazioni Unite per il Controllo della Droga e la Prevenzione del Crimine (UNODC), "UNODC tackles radicalization to violence in prisons", 7 gennaio 2016: [<https://www.unodc.org/unodc/en/frontpage/2016/January/unodc-tackles-radicalization-to-violence-in-prisons.html>].

¹⁴ Per un approfondimento si veda L. Vidino - S. Harrison - C. Spada, *ISIS and al-Shabaab in Minnesota's Twin Cities: the American Hotbed*, in A. Varvelli (Ed.), *Jihadist Hotbeds. Understanding Local Radicalization Processes*, ISPI Report, July 2016.

Che le guerre costituiscano un ambiente fisico e ideale per la radicalizzazione risulta vero ovunque, ciononostante, il fatto che molti conflitti interni agli stati dell'Africa subsahariana abbiano fatto sì che intere generazioni non conoscessero altro, ha indubbiamente inciso sulla *facilità* e la scarsissima consapevolezza con la quale ci si radicalizza.

Una seconda caratteristica consiste nel fatto che i processi di radicalizzazione avvengano nel quadro di *failed* o *semi-failed states*, e questo ha conseguenze molto profonde sulle modalità con le quali essi si sviluppano.

Studi empirici infatti dimostrano che, quando lo stato si rivela incapace di e/o non intenzionato a provvedere non solo alle necessità primarie dei cittadini, ma anche a difenderne il diritto alla vita, vengono a crearsi vuoti enormi nel soddisfacimento dei bisogni dei cittadini, vuoti che vengono molto facilmente riempiti dalla presenza jihadista, tanto dal punto di vista retorico-comunicativo quanto da quello concreto.

In aggiunta al contesto di violenza diffusa e alla presenza di *failed* e *semi-failed states*, una terza peculiarità sub-sahariana riguarda le strategie di reclutamento poste in essere dai gruppi radicali islamici.

Secondo alcune stime raccolte attraverso testimonianze di esperti del panorama jihadista subsahariano, soltanto nel Sahel fino a 41 milioni di giovani al di sotto dei 25 anni sono vulnerabili alla radicalizzazione.

Ciò permette al jihadismo organizzato lo sfruttamento di canali molteplici, non necessariamente molto evoluti. Conseguenza di questo è il fatto che la radicalizzazione avvenga ancora in larga misura nello spazio fisico anziché in quello virtuale, che resta in ogni caso significativo.

Le reti tradizionali, accanto a quelle virtuali, giocano un ruolo primario che in Europa è largamente in declino.

Senza sforzi significativi per arginare il fenomeno il rischio è dunque che l'Africa subsahariana, tanto lungo la direttrice sud-nord quanto in quella ovest-est, divenga presto uno sterminato hub per il reclutamento e l'addestramento di individui e gruppi.¹⁵

La debolezza di molti degli stati nazionali nella regione rende inoltre più facile di quanto non avvenga in altre aree l'implementazione di un effettivo controllo territoriale dei gruppi radicali locali.

In Somalia, ampie porzioni di territorio sono amministrare da al-Shahab dal 2007, mentre in Mali per gran parte del 2012 Ansar Dine, Il Movimento per l'Unità e il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO) e Al-Qa'ida nel Maghreb Islamico (AQIM) hanno a loro volta avuto un radicamento territoriale concreto.

Ovviamente, un'ulteriore caratteristica insita nel contesto sub-sahariano – la quale meriterebbe una trattazione a parte – è l'intersecarsi delle culture islamiche, plurali, con

¹⁵ M. Basheer, "UN Envoy Warns of Risk of Youth Radicalization in Sahel", Voa News, November 25, 2015: [<http://www.voanews.com/a/3073748.html>].

altre eredità religiose e confessionali, spesso teologicamente lontanissime dall'Islam, come nel caso delle culture animiste.

Agli inizi del secolo scorso, in Africa subsahariana sia i musulmani che i cristiani costituivano solo una minoranza, per un totale complessivo di meno del 25% della popolazione, mentre la maggioranza praticava religioni africane tradizionali.

In soli cento anni, la situazione si è ribaltata: i musulmani sono aumentati di venti volte, raggiungendo i 234 milioni nel 2010, e parallelamente i cristiani sono cresciuti di 70 volte, passando da 7 milioni a 470 milioni.

Interessante risulta poi il fatto che, secondo diverse ricerche del Pew Forum, tanto la maggioranza dei cristiani quanto quella dei musulmani si dice favorevole ad assumere il libro sacro della propria religione come legge ufficiale dello stato, così rivelando una diffusa propensione alla non separazione tra fede, vita pubblica e potere legislativo e giudiziario.

Di conseguenza appare chiaro che la diffidenza - quando non la aperta ostilità - tra fedeli di religioni diverse sia da annoverare tra i fattori di radicalizzazione più potenti.

Secondo alcune letture del fenomeno in particolare, la crescita della chiesa evangelica in atto nella regione negli ultimi anni, e soprattutto la sua attività di proselitismo, tende ad essere percepita da molti musulmani come una sfida e una privazione.

Ciò ha portato ad un conseguente ulteriore rafforzamento dell'identità religiosa nella cosa pubblica in alcune comunità a maggioranza musulmana.¹⁶

Un'ultima peculiarità della presenza jihadista in Africa subsahariana è una particolarmente profonda commistione tra formazioni dell'islamismo violento e attività criminali di altro tipo, quali in particolare traffici e contrabbando.

A questo proposito, le Nazioni Unite hanno ripetutamente messo in guardia sul il fatto che i trafficanti locali negli ultimi anni hanno creato vere e proprie partnership con i gruppi terroristi della regione, che vengono pagati dai trafficanti i quali in cambio ricevono il permesso di attraversare il territorio controllato dai jihadisti.

¹⁶ J. Gow - F. Olonisakin - E. Dijkhoorn, *Militancy and violence in West Africa*, Abingdon/New York: Routledge, p. 250.

Donne e radicalizzazione in Africa subsahariana

In maniera crescente, la componente femminile della popolazione, in Africa subsahariana e non solo, è vittima della radicalizzazione in due modalità differenti.

Ne è vittima in quanto bersaglio di violenze e limitazioni alla propria libertà individuale, ma ne è vittima anche in quanto, sempre più spesso, a sua volta radicalizzata e portatrice di morte.

Questo duplice fenomeno è tanto più inquietante quanto più i suoi due volti si manifestano contemporaneamente. Si pensi al caso di alcuni attentati nei mercati in Nigeria come quelli di Maiduguri e a Madagali, nei quali le vittime sono state nella stragrande maggioranza donne intente a vendere e comprare, e le attentatrici, con tutta probabilità non consenzienti, sono state rispettivamente una bambina ed una ragazza a cui era stato applicato dell'esplosivo sotto le vesti.

La prima volta che Boko Haram utilizzò donne per azioni terroristiche suicide fu nel 2014 a Gombe. La ragazza era una prigioniera appena ventenne e Wolfgang Bauer riporta che da allora fino allo scorso anno in Nigeria ci sono stati 120 attentati suicidi per mano femminile, con 750 vittime e 1200 feriti: nella maggior parte dei casi, le ragazze o le bambine non sono consapevoli di essere mandate a morire.¹⁷

Ancora in Nigeria, nell'aprile 2014 erano state rapite 276 studentesse. Il rapimento di massa era avvenuto in una scuola di Chibok, nel nord-est del paese, a tutt'oggi zona assai più vulnerabile del sud, la cui costa rappresenta il traino economico della nazione grazie all'industria petrolifera e, in secondo luogo, cinematografica, con la cosiddetta Nollywood, che sembra aver battuto l'indiana Bollywood per fatturato complessivo.

Recentemente, 53 delle 276 sono riuscite a fuggire, ma è altamente improbabile che possano arrivare a godere di condizioni di vita quantomeno accettabili.

Innanzitutto, le comunità di origine potrebbero creare intorno a queste donne lo stigma di mogli dei miliziani di Boko Haram, temendo di riaccoglierle dopo un indottrinamento dal quale è tardi per tornare indietro. In secondo luogo, le possibilità di trovare un nuovo marito sono scarsissime, in particolare per quelle che hanno già avuto figli dai jihadisti. A questo proposito, molti abitanti dei villaggi ritengono che il bambino possa avere ereditato l'ideologia paterna, e ciò mette a rischio la sopravvivenza stessa dei nuovi nati, spesso tra l'altro generati da stupri.

Il supporto psicologico che aiuti nel superamento dei traumi subiti è poi quasi del tutto assente, nonostante molte delle donne rapite abbiano raccontato di aver assistito o di essere state costrette a commettere amputazioni e decapitazioni, di aver subito stupri, reclusione forzata e di aver sperimentato condizioni di vita pienamente ascrivibili alla categoria umanitaria dei trattamenti inumani e degradanti.

Al tempo stesso, un numero crescente di donne in Africa subsahariana entra volontariamente tra le fila dei gruppi islamisti violenti.

La Nigeria rappresenta ancora un esempio calzante: nelle regioni nordorientali ad esempio, dove povertà e patriarcato sono particolarmente radicati nel tessuto sociale, alcune di loro si illudono che, una volta unitesi a Boko Haram, potranno migliorare contemporaneamente le proprie condizioni di vita e il proprio ruolo nella comunità di individui.

Uno dei primi lavori che si sono concentrati su questo secondo volto del fenomeno è stato un rapporto del 2016 stilato dall'International Crisis Group (ICG), che evidenzia come in zone nelle quali le percentuali di matrimoni precoci, iscrizioni scolastiche e alfabetizzazione tra le ragazze sono molto peggiori rispetto al resto del paese, Boko Haram rappresenti una via di fuga per un numero considerevole di donne imprigionate in una quotidianità non solo insoddisfacente, ma di solito pericolosa.¹⁸

Per favorire il reclutamento tra la componente femminile della popolazione inoltre, Boko Haram ed altri gruppi minori si sono da sempre dedicati alla sistemazione delle donne in età da marito e delle vedove, prerogativa che può aver rafforzato in alcune l'idea che queste formazioni rappresentino a loro modo una possibilità di riscatto.

Pertanto, la violenza contro le donne non dovrebbe oscurare il fatto che molte di esse abbiano avuto un ruolo attivo e si siano dimostrate consenzienti nella pianificazione e nell'esecuzione di molti attentati.

Anche nel caso del Kenya, gli scenari nei quali gli atti di terrorismo sono perpetrati volontariamente da delle donne sono spesso scarsamente studiati.

A fare scalpore pochi anni fa, soprattutto in quanto il caso di una donna si sovrapponeva alle questioni dei *foreign fighters* e dei convertiti occidentali, fu la storia della cittadina britannica Samantha Lewthwaite, coinvolta nell'attentato al centro commerciale Westgate di Nairobi del 2013, che causò oltre sessanta vittime.¹⁹

Più in generale però, si tende a ritenere che il terrorismo sia un fenomeno di matrice schiettamente maschile. In realtà, sebbene i movimenti jihadisti abbiano tutti una struttura patriarcale, in essi le donne giocano un ruolo fondamentale.

Nel caso di al-Shabab in Kenya ad esempio, le donne sono estesamente impiegate come reclutatrici e agenti di raccordo in contesti a predominanza femminile come le abitazioni, le scuole e i mercati, in quanto punti di ingresso naturali agli spazi privati.²⁰

17 W. Bauer, *Stolen Girls: Survivors of Boko Haram Tell Their Story*, New York, *The New Press*, 2016.

18 *International Crisis Group*, *Nigeria: Women and the Boko Haram Insurgency*, Report N° 242, 5 dicembre 2016.

19 S. Brzuszkiewicz, *I convertiti all'Islam in Europa*, *Il Caffè Geopolitico*, 5 novembre 2013.

20 L. Hamasi, "Women militants often go unnoticed", *Nordinska Afrikainstitutet*, Uppsala, 10 marzo 2017.

03

I gruppi jihadisti in Africa sub-sahariana

Tra il 2009 ed il 2015 – anno per il quale si dispone degli ultimi dati attendibili - le vittime di attacchi terroristici in Africa sono passate da 171 a 738.²¹

Uno dei principali fattori propulsivi dell'aumento di frequenza e letalità degli attacchi nel continente è indubbiamente la presenza di gruppi jihadisti che non solo non paiono sconfitti, ma sembrano altresì riconfigurare la propria struttura e i propri obiettivi per tenersi al passo tanto con le offensive delle coalizioni che li combattono quanto con il salto di qualità compiuto dallo Stato Islamico nel panorama del radicalismo violento.

A tal proposito, il gruppo a base nigeriana Boko Haram è il primo esempio di queste tendenze. Fondato nel 2002 nell'area del Borno, il suo nome è formato dall'unione di una parola hausa, "boko", con il termine arabo e marcatamente islamico "haram", e sta a significare che l'educazione occidentale è peccato, vietata, impura.

Al momento della fondazione del gruppo, i primi sostenitori si raccoglievano attorno a complessi religiosi comprendenti moschee e scuole, dove le famiglie povere della Nigeria e degli stati vicini potevano iscrivere i propri figli a titolo pressoché gratuito.

A questo proposito, è evidente come fin dagli esordi, insieme alle atrocità commesse e ai rapimenti attuati per finanziarsi, il gruppo abbia adottato una strategia comune a molte altre formazioni radicali, quella di inserirsi nei vuoti di welfare lasciati dallo Stato e al tempo stesso fomentare lo scontento popolare verso quest'ultimo, di cui Boko Haram ha sempre evidenziato, associandole, l'estesissima corruzione e l'influenza subita da parte della cultura genericamente detta occidentale.

Ben presto le scuole islamiche e le moschee cominciano a divenire anche punti di reclutamento per nuove schiere di giovani jihadisti da scatenare contro il governo e la componente cristiana della popolazione.

Parallelamente, il gruppo inizia ad accogliere miliziani stranieri, in particolare provenienti da Ciad e Niger, ottenendo il duplice obiettivo di aumentare la propria capacità offensiva ed ampliare il raggio della propria azione di destabilizzazione nella regione.

Il caos in gran parte generato da Boko Haram contagia velocemente le aree confinanti di Niger, Ciad e Camerun, quest'ultimo a partire in particolare dal 2013.

A seguito della graduale internazionalizzazione

²¹ IHS Jane's Terrorism and Insurgency Centre, Englewood, Colorado, Stati Uniti.

della propria azione, Boko Haram diviene a tutti gli effetti un punto di riferimento significativo per l'orizzonte jihadista contemporaneo e il 7 marzo 2015, Abubakar Shekau, leader del gruppo, annuncia su Twitter la *ba'ya*²² al califfo dello Stato Islamico Abu Bakr al-Baghdadi.

Pochi giorni dopo, il 12 marzo, Abu Mohammad al-Adnani²³, allora portavoce di Da'ish, ha rilasciato un messaggio audio in cui ha accolto con favore l'iniziativa di Boko Haram e lo ha descritto come un ampliamento del califfato nell'Africa occidentale.

A partire da questa nuova alleanza, si è registrato un ulteriore aumento del numero e della letalità di attacchi suicidi in Nigeria e nei paesi limitrofi.

Secondo un pattern ricorrente per tutti i gruppi che si associano al califfato, anche la capacità comunicativa di Boko Haram è significativamente aumentata per quantità e qualità, e da questo punto di vista ora il gruppo è molto più attivo che in passato tanto in arabo quanto in lingua hausa.

Spostando l'analisi ad est, al-Shabab²⁴, originatosi in Somalia, rappresenta indubbiamente la minaccia jihadista più temibile per tutta l'Africa orientale.

I jihadisti somali sembrano aver potenziato la capacità di portare a termine attacchi letali su

larga scala per alimentare il clima di tensione, e negli ultimi anni gli attacchi alle basi militari dell'Amisom²⁵ hanno avuto bilanci pesanti in termini di perdite di militari della missione, creata nel gennaio 2007 dal Consiglio di Pace e Sicurezza dell'Unione Africana.

Le azioni ripetute evidenziano ulteriormente l'ormai nota incapacità dell'Amisom di esercitare un'efficace azione di contrasto nei confronti di al-Shabab.

Recentemente inoltre, lo Stato Islamico ha attuato numerosi appelli indirizzati al gruppo somalo al fine di indurlo ad entrare nella propria orbita prendendo le distanze dall'emisfero qaidista, al quale al-Shabab fa ancora riferimento. La rivalità tra lo Stato Islamico e al-Qa'ida sta causando alcune scissioni all'interno di al-Shabab, con conseguenti defezioni verso il gruppo più giovane.

Ciononostante, affermare che queste evoluzioni determineranno un significativo indebolimento del gruppo sembra prematuro, tanto più considerando che è assai verosimile che anche in caso di scissione, al fine di assicurarsene la fedeltà, sia al-Qa'ida che Da'ish continuino a prodigarsi nell'assistenza al gruppo nei rispettivi schieramenti di influenza.

Proprio per queste ragioni risulta fondamentale indebolire il gruppo il più velocemente possibile, senza aspettare ulteriori evoluzioni determinate

²² Concetto risalente già ai secoli d'oro dell'Islam. Oggi indica principalmente il giuramento di fedeltà attraverso il quale un movimento jihadista, ma anche i singoli individui, entrano a far parte dello Stato Islamico.

²³ Morto nel 2016.

²⁴ Arabo, "I Giovani".

²⁵ African Union Mission in Somalia.

dalla lotta per la supremazia della regione tra al-Qa'ida e Stato Islamico, le quali avrebbero conseguenze niente affatto prevedibili.

Con tutta probabilità, il dibattito sull'opportunità delle vecchie e delle nuove affiliazioni segue delle spaccature generazionali all'interno del gruppo, con la vecchia guardia più propensa a restare sul versante qaidista e i più giovani inclini a sperimentare. Verosimilmente, una fazione del gruppo si oppone invece ad entrambe le opzioni, convinta che si debbano privilegiare gli interessi e gli obiettivi nazionali, strategia che viene necessariamente abbandonata almeno in parte nel momento in cui si entra in un'orbita jihadista internazionale.

A questo proposito, è innegabile che, quanto più si riuscirà a contrastare l'espansione dei gruppi secondo direttrici transnazionali, tanto più vi sarà spazio di manovra nella lotta ai medesimi.

Da rilevare è inoltre il fatto che, sebbene l'attenzione globale sullo Stato Islamico si concentri a buon diritto su Iraq e Siria, nuovi gruppi minori stanno entrando oggi nell'orbita di Da'ish in Africa.

In particolare, le formazioni che gli analisti e coloro che hanno delle attività di business in Africa sub-sahariana devono monitorare sono tre: lo Stato Islamico nel Grande Sahara (ISGS) lo Stato Islamico in Somalia e lo Stato Islamico in Somalia, Kenya, Tanzania, e Uganda.

Tanto per origine quanto per strategia, i tre gruppi mostrano molteplici affinità, e comprendere ciò che la loro presenza e azione comporterà per il futuro dell'intero continente sta assumendo una importanza crescente.

Lo Stato Islamico nel Grande Sahara, attivo in Africa Occidentale, si è fatto conoscere per alcuni attacchi tra il settembre e l'ottobre del 2016, dopo essere nato dalla fusione di un gruppo di primo piano, il Movimento per l'Unicità e il Jihad in Africa Occidentale (MUJAO)²⁶, con formazioni minori. Tale fusione ha portato alla nascita ufficiale degli al-Mourabitun, guidati da Mokhtar Belmokhtar e schierati sul versante qaidista.

Nel 2015 tuttavia, si verificano le prime diserzioni di sottogruppi rivali di Belmokhtar che passano allo Stato Islamico. La fazione di fuoriusciti che giura fedeltà al califfo in seguito si impegna a formare lo Stato Islamico in Mali, oggi Stato Islamico nel Grande Sahara, impegnato a colpire le aree confinanti di Mali, Niger e Burkina Faso.

Il secondo nuovo affiliato è lo Stato Islamico in Somalia,²⁷ che controlla delle roccaforti nel nord del paese ed è emerso nel 2015 come uno *splinter group* nato da al-Shabab.

Uno degli elementi interessanti di questa formazione minore è il fatto che essa sia guidata da Abdulqadir Mumin, somalo per nascita ma residente per anni in Svezia e

²⁶ *Jamā'at al-tawhīd wa l-Jihād fi gharb Ifriqiya*, nome in cui per tawhīd, "unicità", si intende l'assoluta unicità divina, il dogma più rilevante della teologia islamica.

²⁷ *Abnā' al Khalifa, I Figli del Califfo*.

Regno Unito, paese del quale è anche cittadino. Al suo ritorno in Somalia nel 2010 viene mandato da al-Shahab nel nord del paese, lontano dai luoghi di comando del movimento, e quando nel 2014 i suoi superiori locali si arrendono, lui prende le distanze dal gruppo fondando la propria formazione autonoma. Questo rappresenta uno dei casi, sempre più numerosi dall'ascesa dello Stato Islamico, di foreign fighters in grado di assumere ruoli di spicco nel gruppo jihadista in loco. Al tempo stesso però, è uno dei primi episodi in cui un foreign fighter arriva addirittura a fondare un proprio movimento e a porsi alla guida del medesimo.

Proprio a partire da questo cambio di campo, lo Stato Islamico ha intensificato i propri tentativi di includere al-Shabab nella propria orbita allontanando il gruppo somalo da al-Qa'ida.

L'affiliato allo Stato Islamico di più recente formazione è lo Stato Islamico in Somalia, Kenya, Tanzania, and Uganda (ISISSKTU), conosciuto anche come Jabha East Africa.

Come il precedente, esso rappresenta un gruppo fuoriuscito da al-Shabab, ma è in questo caso a guida keniana.

Il leader è infatti il keniano Mohamed Abdi Ali²⁸, un giovane medico poi arrestato con la moglie nel maggio del 2016 poco dopo la *ba'ya* del gruppo al califfo al-Baghdadi per aver progettato attentati con l'antrace.

In questo caso, la caratteristica distintiva del gruppo è la sua fisionomia intrinsecamente transnazionale, come il nome stesso suggerisce, connotato notoriamente apprezzato nello Stato Islamico.

In ogni caso, nonostante le suddette recenti affiliazioni, il progressivo indebolimento al quale lo Stato Islamico è oggi sottoposto nei suoi territori di origine e non solo, potrebbe indurre i gruppi fuoriusciti da al-Qa'ida a tornare in tutto o in parte sui propri passi, modificando così ancora una volta gli equilibri interni all'orizzonte del jihadismo organizzato.

28 J. Warner, *Sub-Saharan Africa's Tree "New" Islamic State Affiliates*, CTC Sentinel, Gennaio 2017, pp. 28-32.

04

Focus: Ghana

Nel corso degli ultimi due decenni circa, il Ghana si è faticosamente guadagnato la fama di democrazia stabile e consolidata.

Nel 2015 tuttavia, la sua apparente immunità alla radicalizzazione di matrice religiosa è stata messa in discussione allorché un giovane studente universitario ha lasciato il paese per raggiungere lo Stato Islamico.

Risulta evidente che un caso isolato non possa e non debba in alcun modo allarmare, l'Italia stessa ne ha avuti molti di più. Ciononostante, data la fragilità del contesto del resto del West Africa, la porosità dei confini e i conflitti interconfessionali latenti nel paese²⁹, prevedere che i numeri possano salire non sembra affatto azzardato.

Sebbene le relazioni tra le due fedi siano da sempre molto pacifiche, esistono alcuni squilibri e disparità sociali che potrebbero acuirle. Il sud a maggioranza cristiana ad esempio si è sempre sviluppato più velocemente e ha sempre avuto più alti indici di alfabetizzazione e scolarizzazione rispetto al nord a maggioranza musulmana.

Inoltre, il fatto che la radicalizzazione e la violenza in Ghana abbiano sempre avuto una matrice esclusivamente settaria e non siano mai state dirette contro lo Stato o le istituzioni,³⁰ ciò non li rende meno pericolose e non significa che non in futuro ampliarsi per includere anche altri obiettivi.

A questo proposito, il problema maggiore è di sicuro quello relativo alla porosità dei confini spesso presidiati da guardie di frontiera facilmente corruttibili, elemento che rende più agevole per i gruppi radicali spostare uomini e armi e favorire la destabilizzazione di altri stati.

Entro i confine ghanesi, le autorità riferiscono che la radicalizzazione potrebbe avvenire tanto online quanto in contesti tradizionali, al punto che non è possibile affermare con certezza quale prevalga, soprattutto nei cosiddetti Zongos, i quartieri delle città popolati in maggioranza da musulmani del nord.³¹

I gruppi vicini a Boko Haram e non solo sono geograficamente prossimi, conoscono il paese e potrebbero essere in grado di accedervi.

²⁹ Secondo gli ultimi dati ufficiali, i cristiani rappresentano il 70% della popolazione e i musulmani il 18%. Queste cifre sono sempre state contestate dai leader della comunità musulmana ghanese, ed effettivamente oggi quasi tutte le fonti situano i musulmani tra il 18 e il 30% della popolazione.

³⁰ M. Mubarik, "Susceptibility of Ghana to the Radicalization and Recruitment of Muslims by Radical Groups", Modern Ghana, 26 agosto 2015.

³¹ A. Mpoke-Bigg "Ghana's frustrated youth are vulnerable to the radical call of ISIS", Quartz Africa, 31 agosto 2015.

L'approccio delle autorità, che sanno di guidare un paese stabile ma non sono assolutamente in grado di dire per quanto rimarrà tale, non sembra dotato della sufficiente lungimiranza.

Ancora a causa della porosità dei confini inoltre, non appare improbabile che i returnees originari di altri paesi, lasciando la Siria e l'Iraq, cerchino di recarsi in Ghana invece di fare ritorno in patria.

Nel 2015 le autorità ghanesi hanno effettuato indagini estese all'interno di alcune università del paese per verificare presunti casi di reclutamento da parte di agenti dello Stato Islamico. Sebbene si sia trattato solo di pochissimi casi di giovani effettivamente recatisi nei territorio controllati da Da'ish, lo Stato ha in seguito confermato che gli spostamenti ci sono stati e il fenomeno, visto il rischio di contagio, non può essere sottovalutato.

In più, se il contesto relativamente pacifico e la stabilità di cui continua a godere il paese spingono compagnie ed investitori stranieri ad interessarsene, è pur vero che la presenza stessa degli occidentali funge spesso da catalizzatore di spinte radicali sopite, dunque se queste ultime non sono oggi evidenti e conclamate, bisogna tenere conto del rischio che esse possano, in futuro non troppo lontano, risvegliarsi.

Con ciò non si vuole affatto suggerire di evitare il Ghana, bensì di entrare con una consapevolezza dello scenario circostante e dei suoi possibili sviluppi quanto più alta possibile, applicando una particolare sensibilità alle tensioni non immediatamente evidenti e cercando di far sì che la propria presenza non funga da fattore accelerante per queste ultime.

05

Prospettive

Come osservato nella prima sezione del presente studio, il concetto di radicalizzazione sta assumendo un peso crescente non solo negli studi sul terrorismo, ma anche per l'opinione pubblica ed i mass media di tutto il mondo, compresi i paesi a maggioranza musulmana.

Una delle migliori definizioni del termine radicalizzazione lo descrive come il processo attraverso il quale si adotta un sistema di valori estremista, inclusa la volontà di usare, supportare o facilitare la violenza come metodo per il cambiamento sociale.³²

Se questa interpretazione appare dotata di un alto potere esplicativo, ciò non significa che il fenomeno avvenga ovunque con le stesse modalità, gli stessi tempi e a causa dei medesimi fattori scatenanti.

A questo proposito, alcune specificità della radicalizzazione in contesto sub-sahariano sono state evidenziate per rendere ragione delle peculiarità della regione.

Il contesto di violenza diffusa, la pregressa piaga dei bambini soldato, le interazioni tra religioni e confessioni diverse e la presenza di *failed and semi-failed states* sono solo alcune delle caratteristiche che rendono necessario

approcciarsi alla radicalizzazione in Africa sub-sahariana con la consapevolezza dell'unicità del contesto.

Si potrà ovviamente mutuare alcune lezioni apprese altrove, tanto sulla radicalizzazione quanto, soprattutto, sulla de-radicalizzazione, ma a questo proposito la sensibilità culturale e l'inventiva messe in campo nei programmi locali ed internazionali dovranno essere decisamente maggiori di quelle utilizzate fino ad oggi.

Allo stesso modo, sarà necessaria la massima comprensione del rapporto tra al-Qa'ida e Stato Islamico su suolo africano.

Le due realtà si stanno oggi confrontando sempre più aspramente per il predominio sul continente, e solo monitorando questo confronto con costanza e lungimiranza sarà possibile individuare le aree più a rischio nel futuro a breve, medio e lungo termine e i possibili trend di radicalizzazione nei diversi stati e regioni dell'Africa.

A questo proposito, è probabile che le interazioni tra le due formazioni jihadiste maggiori intraprenderanno percorsi differenti a seconda delle aree geografiche.

³² Charles E. Allen, "Threat of Islamic Radicalization to the Homeland", testimonianza presso lo US Senate Committee on Homeland Security and Government Affairs, 14 marzo 2007, p. 4.

Nel Corno d’Africa ad esempio, è probabile che lo scontro per il predominio subisca una escalation ulteriore, considerando in particolare il fatto che sono già noti casi in cui una fazione ha attaccato quella nemica uccidendone alcuni membri.

Al contrario, nei territori del Sahara propriamente detto e nel Sahel ad esempio,

l’ostilità tra i due gruppi sembra minore, probabilmente perché i movimenti attivi in queste zone hanno scelto di non investire una quota significativa delle proprie energie nel contrasto al gruppo rivale drenando risorse che possono essere impiegate nella lotta ai *veri* nemici, come i governanti corrotti degli stati nazionali e i portatori di interessi economici occidentali.

Riferimenti bibliografici

African Center for Strategic Studies, Preventing Youth Radicalization in East Africa, Workshop, Kigali, 22-27 gennaio 2012.

Bauer W., Stolen Girls: Survivors of Boko Haram Tell Their Story, New York, The New Press, 2016.

Benna U. G., The changing patterns of Muslim cities in Africa, N. Alkali et al. (a cura di), Islam in Africa: Proceedings of the Islam in Africa Conference, Ibadan, Spectrum Books, 1993, pp. 146-168.

Besheer M., UN Envoy Warns of Risk of Youth Radicalization in Sahel, VOANews, 25 novembre 2015: [<http://www.voanews.com/a/3073748.html>].

Brenner L. (a cura di), Muslim identity and social change in Sub-Saharan Africa, London, Hurst, 1993.

Carbone G., Instabilità africana in crescita, ma lontana dal caos del passato, ISPI Commentary, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano, Aprile 2016.

Centre for Humanitarian Dialogue, Sahel – Perception of Radicalization, Violence and (In) Security Drivers: [<https://www.hdcentre.org/activities/perceptions-of-radicalization-violence-and-insecurity-drivers-in-the-sahel/>].

Cochi M., L’Africa nuovo baluardo dello Stato Islamico?, Eastonline, 11 novembre 2016: [<http://www.eastonline.eu/it/opinioni/sub-saharan-monitor/africa-baluardo-stato-islamico>].

Cummings R., What is the State of ISIS in Africa?, Religion and Geopolitics, 15 agosto 2016: [<http://www.religionandgeopolitics.org/isis/what-state-isis-africa>].

Giorgis D., The Radicalization of African Islam, The National Interest, 27 febbraio 2013.

Hamasi L., Women militants often go unnoticed, Nordiska Afrikainstitutet, Uppsala, 10 marzo 2017.

Hinds R., Islamic Radicalization in North and West Africa. Drivers and approaches to tackle radicalisation, GSDRC, Birmingham, 2013.

International Crisis Group (ICG), Nigeria: Women and the Boko Haram Insurgency, Report N° 242, 5 dicembre 2016.

IRIN, Countering the Radicalization of Kenya’s Youth, 6 maggio 2013.

Ismail O., Regional and international implications, in J. Gow, F. Olonisakin, & E. Dijkhoorn (a cura di), Militancy and violence in West Africa, Abingdon/New York, Routledge, 2013, pp. 235-255.

Maiangwa B., Jihadism in West Africa: Adopting a Three-Dimensional Approach to Counterterrorism, Journal of Peacebuilding and Development, Dicembre 2014, pp. 17-32.

Mpoke-Bigg A., Ghana’s frustrated youth are vulnerable to the radical call of ISIS, Quartz Africa, 31 agosto 2015.

Milan Mun Political Committee 2016, Tackling the expansion of terrorist groups in the Sub-Saharan Africa, Milan, 2016.

Miller R., The Rise of Terrorist Groups in Sub-Saharan Africa, Borgen Magazine, 19 maggio 2014: [<http://www.borgenmagazine.com/rise-terrorist-groups-sub-saharan-africa/>].

Mubarik M., Susceptibility of Ghana to the Radicalization and Recruitment of Muslims by Radical Groups, Modern Ghana, 26 agosto 2015: [<https://www.modernghana.com/news/638764/susceptibility-of-ghana-to-the-radicalization-and-recruitmen.html>].

Pirio G. A., Peacekeeping in an Age of Jihadism: Lessons from Somalia, Center for Strategic & International Studies, 18 settembre 2007.

Quinn C. – Quinn F., Pride, Faith and Fear: Islam in Sub-Saharan Africa, Oxford, Oxford University Press, 2003.

Steinberg G. – Weber A., (a cura di), Jihadism in Africa. Local Causes, Regional Expansion, International Alliances, German Institute for International and Security Affairs, Berlin, June 2015.

Warner J., Sub-Saharan Africa's Three New Islamic State Affiliates, CTC Sentinel, Gennaio 2017.

Wege C., Hizballah in Africa, Perspectives on Terrorism, 6(3), 2012.



Fondata nel 1989, la **Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM)** è un centro di ricerca internazionale, no profit, orientato alla policy e un think tank che produce ricerca di alta qualità, innovativa, interdisciplinare e scientificamente rigorosa nell'ambito dello sviluppo sostenibile. La Fondazione contribuisce alla qualità del processo decisionale nelle sfere del pubblico e del privato attraverso studi analitici, consulenza alla policy, divulgazione scientifica e formazione di alto livello.

Grazie al suo network internazionale, FEEM integra le sue attività di ricerca e di disseminazione con quelle delle migliori istituzioni accademiche e think tank del mondo.



Fondazione Eni Enrico Mattei

Corso Magenta 63, Milano - Italia

Tel. +39 02.520.36934

Fax. +39.02.520.36946

E-mail: letter@feem.it

www.feem.it

